

VARIETÀ

TRE POESIE « TITANICHE » DEL GOETHE.

I. (1)

Prometeo.

Copri il tuo cielo, Giove,
Con vapori di nuvole,
E, simile a fanciullo,
Che decapiti cardi,
Alle querce t'esercita
E alle cime de' monti.
Ma la terra, la mia
Terra mi déi lasciare:
Lasciarmi la capanna,
Che tu non costruisti;
Lasciarmi il focolare,
Del qual la rossa bragia
Si d'invidia t'affanna.

Sotto il ciel non conosco
Niente che sia più povero
Di voi, poveri Dei!
A stento voi nutrite
Con tributi di vittime,
Con soffi di preghiere,
La vostra maestà;
E languireste, se
Fanciulli e mendicanti,
Pieni di folle speme,
Non stessero pur là.

(1) Dal dramma *Prometeo*, al quale lavorava nel 1774 e del quale avanza lo schizzo di due brevi atti, il Goethe trasse nel 1775 questa lirica, che, pubblicata nel 1785 dal Jacobi nelle sue *Lettere sullo Spinoza* (cfr. trad. ital., Bari, Laterza, 1914, pp. 52-3), dette luogo ad acerbe accuse di empietà e a dispute appassionante. In essa si afferma per la prima volta vigorosamente il simbolo moderno di Prometeo, ripetuto dipoi da tanti altri e poeti e non poeti.

Quando fanciullo io era,
Ignaro, spaurito,
Levavo al cielo, al Sole,
Il mio sguardo smarrito;
Un orecchio cercando,
Aperto al mio lamento,
Un cuore che prendesse,
Di me, compatimento.

Chi mi soccorse allora
Contro la violenza
Dei Titani? da morte
Chi mi salvò? mi tolse
Chi, dalla schiavitù?...
Tutto compisti tu,
Santo mio cuore ardente;
E pur, giovane e buono,
Grazie rendevi, illuso,
Ai dormenti lassù.

Onorarti? Perché?
Hai mai, Giove, gli strazii
Lenito degli oppressi?
Le lacrime deterso
Dei cuori angustiati?
Uom non m'han fatto forse
Sol essi, in guise lente,
Il tempo onnipossente,
E l'eterno Destino,
Di me e di te signore?

Forse aborrir la vita,
Àggire nel deserto,
Pensavi ch'io dovessi,
Perchè non d'ogni sogno
Maturano le mèssi?

Qui saldo io sto, ed uomini
Formo ad immagin mia:
Una gente a me eguale
Nel soffrire e nel piangere,
Nel godere e gioire,
E di te non curarsi,
Come fo io!

II. (1)

Canto di Maometto.

Dal sen della roccia
 Il fonte prorompe,
 Con lucida gioia,
 Qual guizzo di stella!
 Da sopra alle nuvole
 Lo tennero in culla
 Benevoli spiriti,
 Tra pietre e cespugli.

Con fresca baldanza,
 Su rupi marmoree
 Precipite balza,
 E al cielo tripudia.
 Tra i varchi dei picchi
 I ciottoli insegue,
 E via con imperio
 Di giovane re,
 I fonti fratelli
 Trascina con sè.

Laggiù, nella valle,
 Al lieto suo passo,
 I fiori si schiudono,
 Il prato respira.
 Ma l'ombra nol tiene,
 Nol tengono i fiori,
 Che i piedi gli allacciano,
 Che in viso lo guardano
 Con occhi d'amore.

(1) Fu composto nel 1772, e doveva far parte di un dramma su *Maometto*, nel quale era un inno di giubilo, cantato a vicenda da Ali e dalla figlia del profeta, Fatima, come annuncio del futuro spandersi della nuova dottrina. E non è già una magnifica descrizione di un fenomeno fisico con riferimento allegorico, come è stato detto, ma una vera lirica in cui la natura è spiritualizzata e in essa lo spirito ritrova il suo stesso moto, perchè, come la natura è spirito, così lo spirito è natura. L'idea, che, sorta nella mente di un uomo, lottando vittoriosa e raccogliendo intorno a sè altre idee e soddisfacendo bisogni spirituali, domina il mondo, e il ruscello che sgorga dalla roccia e, facendosi fiume, perviene all'oceano, sono il medesimo. Questo canto del Goethe è un'ottima pietra di paragone a discernere la vera poesia del pensiero dalla banale poesia allegorica.

Al piano il suo corso,
Con moto di serpe,
Dirige veloce.

Ruscelli compagni
Gli accorrono al fianco;
Ed ecco nel piano
Con onde d'argento
Spumando s'allarga.
E il piano lo acclama;
E i fiumi dal piano,
E i rivi dai monti,
Incontro gli giubilano:
E gridan: « Fratello!
Fratello, i fratelli,
Su, prendi con te;
E teco ci porta
Al padre tuo antico,
L'Oceano eterno,
Che a braccia distese,
Che s'aprono invano
Ai suoi sospirosi,
Paterno ci attende.
Chè noi nel deserto
La sabbia divora;
Il sole implacabile
Il sangue ci sugge;
Ostacolo il colle
Ci oppone allo stagno.
Fratello, i fratelli
Del piano e del monte,
Su, prendi con te! ».

« Venite con me! »
Ed ora grandeggia,
E tutta una gente
Esalta il suo re.
Scorrendo in trionfo,
Munifico dà
Lor nomi alle terre,
Fa sorgere città.

Ed oltre procede;
Le torri raggianti,
Le case di marmo
Si lascia alle spalle.

Sul dorso gigante
Or porta i vascelli;
Insegne regali,
Bandiere a migliaia
Sul capo gli vèntano.

E tutti i fratelli,
I figli, i tesori,
Al padre che aspetta
Alfine congiunge,
Con cuore in tumulto,
In gioia d'amore.

III. (1)

Ganimede.

Nel fulgor mattinale,
Com'intorno tu m'ardì,
O Primavera amata!
Di voluttà con impeto
Molteplice m'assale,
E mi penetra al cuore,
Il sacro sentimento
Del celeste calore,
Che in te perpetuo ha vita,
In te, Bella infinita!

Oh serrar ti potessi
Tra queste braccia! — Ahimè!
Sul petto tuo io giaccio,
Languisco di desio,
E l'erbe e i fiori tuoi
Si stringono al cuor mio.
La sete che mi strugge,
Qui sulla terra chino,
Rinfreschi, carezzevole,
Tu, vento del mattino!
Ma l'usignuol mi chiama
Di tra i veli di nebbia,
Con invito soave.
Vengo, vengo! Ma dove?
Ahì, dove?

(1) Composto nel 1777, sotto l'impressione della primavera.

Lassù, lassù si vada!
Le nuvole si piegano,
Le nuvole discendono
All'amor che desia.
A me! a me! nel vostro
Seno, lassù, lassù!
M'abbracciate abbracciante!
Lassù, al petto tuo,
Padre d'amore!

B. C.